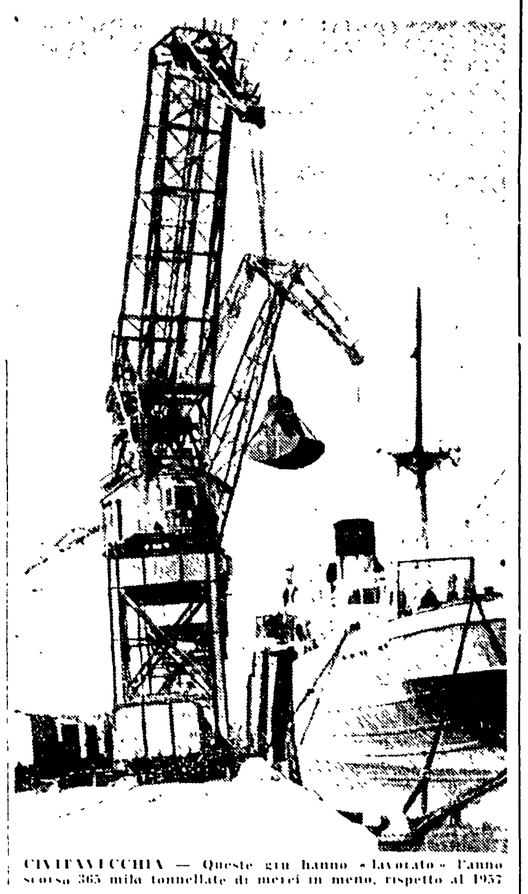
UN MONITO PER TUTTI DALLA DRAMMATICA SITUAZIONE DI CIVITAVECCHIA

Una città italiana condannata a morte

Su 38 mila abitanti solo seimila hanno un lavoro fisso - Si chiudono le fabbriche una dopo l'altra - L'attività edilizia si è spenta come una candela - Prestiti su pegno per un totale di 80 milioni in un solo mese - Lo sfruttamento degli operai all'Italcementi è quadruplicato



CIVITAVECCHIA — Queste gru hanno «lavorato» l'anno scorso 365 mila tonnellate di merci in meno, rispetto al 1957

(Dal nostro inviato speciale)

CIVITAVECCHIA, 18. — Il capitalismo ha creato in Italia — si dice — alcune «isole di progresso». Se ne parla molto, a proposito e a sproposito. C'è gente che a un certo punto se n'è andata addirittura dal Partito comunista, perché l'attrazione di quelle «isole» — vere o presunte — era troppo forte, per loro. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia, di cui si parla molto meno. Ci sono le «isole di regresso». Civitavecchia è una di queste ultime. Qui si assiste allo spettacolo avvilente e scandaloso di una bella città, ricca di tradizioni commerciali e industriali, pugnalata alle spalle, assassinata a sangue freddo dal capitalismo monopolistico, «gettata fra i rifiuti», come un arnese rotto e inservibile.

Da dieci anni, dopo un breve periodo di ripresa postbellica (ripresa dovuta del resto soltanto alla buona volontà e all'entusiasmo della popolazione, non agli aiuti dei governi democristiani, che sono costantemente mancati), la storia di Civitavecchia è la storia di una città che lotta accanitamente per andare avanti, e che viene respinta indietro, sempre più indietro, senza pietà.

Bastano poche ore per capirlo. Le cicatrici dei bombardamenti di sedici anni fa sono ancora aperte. Si vedono certe strade e certe piazze, con colonne abbattute, muri smozzicati, rottami, che creano nello spettatore l'allucinante impressione di trovarsi in una città morta, come Ostia Antica. In questi giorni di tramontana, il vento caccia negli occhi dei passanti la stessa polvere di calcinaccio delle stesse macerie provocate dalle bombe americane il 14 maggio 1943. Appena due settimane fa, è crollato un palazzo lesionato da quelle esplosioni.

Un tempo Civitavecchia era una città vivace, allegra, rumorosa. E' diventata una città triste, avvolta in un silenzio profondo, giorno e notte. La sera, alle otto, le strade si svuotano. Alle 9,30, nelle trattorie, mangiano già camerieri e cuoche, soli. Poi abbassano le saracinesche, mentre i vagabondi accendono fuochi fra i ruderi. Gli alberghi sono quasi vuoti. Scarsi i clienti nei quattro bar del centro falliti da tempo, e gestiti dal tribunale.

Con questo freddo, che sa di neve, nonostante il cielo tersissimo, molta gente va in giro in giacchetta. Sciarpe, guanti e cappotti sembrano un lusso, per molti irraggiungibile. E' raro incontrare persone vestite bene. C'è una atmosfera terribilmente «meridionale», «depressa». Con le gru del suo porto quasi tutte immobili come scheletri preistorici da museo, le rare automobili e le rarissime «Lambrette» e «Vespe», le strade polverose e sconnesse, Civitavecchia sembra — e forse è — una città in demolizione.

Qualcuno ci accuserà di esagerare, di dare troppo peso a impressioni superficiali? Gli risponderemo con un rosario di cifre sconvolgenti. Civitavecchia conta circa 38 mila abitanti; di essi, solo seimila hanno un lavoro (più o meno) fisso. Ufficialmente, vi sono 1.875 disoccupati, più un contingente di 400 marittimi in attesa d'imbarco. Si calcola che ci siano almeno seimila donne e giovani che hanno voglia e bisogno di lavorare, ma non ci riescono. Centinaia, forse migliaia di padri e madri di famiglia, di ragazze, di bambini, vivono pescando con l'amo, «facendo cicoria», raccogliendo ricci di mare o lumache. Un fotografo, che vive soprattutto sui matrimoni, ci ha fatto notare che qui gli uomini si sposano molto tardi, in genere a trent'anni, e quando proprio non possono più farne a meno, dopo anni ed anni di fidanzamento. Le spose sono poco più giovani.

La gente dice: «Ci hanno tolto persino il carnevale». Infatti, fino a vent'anni fa, si organizzavano festeggiamenti con carri allegorici, bande, cortei e belle ragazze, quasi come a Viareggio. Oggi tutto questo è finito. E' andata in malora, quest'anno, per mancanza di mezzi finanziari, anche la bella giostra marinara nota come «Lo sbarco dei Saraceni».

Intanto, fra tanto sfacelo di industrie, l'Italcementi prosperava, unica e sola, ingrassando il portafogli — già grasso — del «barone di Bergamo». Pesenti, il re, il dittatore, il ras dell'edilizia italiana. La produzione della fabbrica veniva raddoppiata e la maestranza dimezzata. Sicché ciascun operaio è stato costretto a produrre quattro volte quello che produceva prima, ricevendo in cambio salari di fame, che dovrebbero far arrossire di vergogna tutti gli italiani: un miserabile, cioè uno degli operai meglio pagati, data la pesantezza del lavoro che si svolge — per di più — in un ambiente antigienico, viene a prendere (con gli assegni familiari per la moglie e due figli) 56 mila lire al mese! Ecco spiegata la rarità dei cappotti e l'abbondanza di volti scavati dai patimenti, di pantaloni sfilacciati e di scarpe sfondate, fra le folle operaie di Civitavecchia!

Ci fu un momento di grande speranza, circa sei anni fa, con l'elezione di una giunta comunale di sinistra. Si studiarono, nel quadro del piano del lavoro proposto dalla CGIL, iniziative locali per la rinascita della città. Un progetto di legge, per il porto e la zona industriale, fu presentato al Parlamento. Cominciò la costruzione di case popolari. Fu dato inizio a lavori di riassetto stradale.

«Si arrangino»

Ma la crisi riprese il sopravvento. Evidentemente Civitavecchia «non interessa», «non piace» ai feudatari della Confindustria, che fanno e disfanno i governi, nominano i ministri, spadroneggiano nelle banche e al vertice del l'apparato statale. Forse perché «non rende abbastanza», secondo i principi del più esoso sfruttamento, o forse perché «in alto» non si vuole un forte centro operaio troppo vicino a Roma e al Vaticano, Civitavecchia è stata tagliata fuori dai piani economici della Montecatini, della Fiat ed ora anche dell'Italcementi. I grandi industriali sono pronti a cancellare Civitavecchia dalla faccia della terra, se questo può far loro «risparmiare» — o «guadagnare» — anche una sola lira. E gli abitanti? Che si arrangino, che emigrino, come in parte sono già costretti a fare, che se ne vadano a cercarsi il pane in Francia o in Australia!

Il '58 si è chiuso in una atmosfera drammatica. L'attività edilizia si è spenta come una candela. Su 1.200 edili, soltanto cento lavorano ancora. Importanti imprese sono fallite. Il traffico portuale è diminuito in modo pauroso: 365 mila tonnellate di merci *in meno* sbarcate e imbarcate; 120 milioni *in meno* pagati come salari, agli scaricatori, in un anno.

Un maremoto

Un'ondata di licenziamenti sta spazzando la città come un maremoto. Si licenzia dovunque: le banche «sveltiscono» il personale, ma non assumono giovani, diminuiscono i ferrovieri, vengono messi sul lastrico netturbini, tornacini, lavoratori dei trasporti privati, falegnami, metalmeccanici, magazzinieri, elettrici della SRE, lavoratori dei molini.

Duecento membri delle cooperative di facchinaggio lavorano solo pochi giorni alla settimana, a turno, e non percepiscono che 25 mila lire mensili, al massimo. Come se non bastasse, appigliandosi ad un cavillo giuridico, la INPS non paga ai facchini — da ben otto mesi — gli assegni familiari.

Nel solo mese di gennaio, la Cassa di Risparmio ha concesso prestiti «su pegno» per un totale di 80 milioni. Le cambiali protestate aumentano di settimana in settimana. La città si dibatte, come si dibatte un uomo con un cappio alla gola. Ormai Civitavecchia «serve» soltanto a rifornire di carbone alcune centrali termiche, officine del gas e acciaierie dell'Italia Centrale. Prende il carbone dalle navi e lo mette sui mercati. E' una città facchina, una città manovale. E' se domani si scoprisse che è «più conveniente» (per chi?) trasportare il carbone direttamente per ferrovia, dalle frontiere del Nord, allora Civitavecchia verrebbe licenziata in blocco, e in tronco, come sono stati licenziati centinaia e migliaia di operai, fino agli ultimi 68 dell'Italcementi.

Che succo vogliamo trarre da tutto questo? Innanzitutto una riconferma clamorosa del nostro giudizio sulla società italiana, sulle sue gravi storture e deficienze, sulle prospettive catastrofiche che i monopoli offrono alla stragrande maggioranza degli italiani. Quante «isole di regresso» ha creato e sta creando la Confindustria nelle campagne e nelle città italiane! Quanti milioni di contadini, di operai, di impiegati, di commercianti, di piccoli industriali si dibattono con la corda intorno al collo, come gli abitanti di Civitavecchia! Insomma quante «Civitavecchie» ci sono nel nostro Paese!

Chi ci legge guardi nella propria busta paga, se è così fortunato da averne una. Faccia i suoi conti, rifletta, sui casi di Civitavecchia e suoi propri. Anche la situazione politica, che sembra così confusa, gli apparirà più chiara.

ARMINIO SAVIOLI

Corriere radio-TV

Una spettacolare follia

La terza puntata de Il Mattatore *ha visto un Gassman scatenato. I telespettatori non avevano mai assistito a niente di simile. Gassman è riuscito a fare delle cose incredibili. Ha cantato, ballato, fatto acrobazie, diretto un dibattito sulla canzone italiana. Ha occupato la telecamera e, con l'aiuto validissimo di Daniele D'Anza (autore di insospettati numeri di trucco), ha tenuto per un'ora e quarantacinque minuti, quasi da solo in scena più del previsto, combinandone più di Carlo in Francia. Ha cantato Otello di Verdi e ha recitato quello di Shakespeare, ha letto una poesia di Lee Masters, ha presentato la Rome New Orleans Jazz Band, e subito dopo Nunzio Rotondo, jazz trombettista, col Modern Rouge Ensemble, cioè con Mario Schifano, Mario Nanni e Giordano Cedroni, ha fatto ballare un bacino con dentro che spopolavano ballando nell'acqua con Tarzan e Jane; ha fatto cantare Thompson (traducendolo a modo suo) che nessuno ha cantato niente di quel che Domnus aveva detto; ha presieduto un dibattito con Riccardo Allio, la Pia Tolmezzo, Fabio Doplicher, Fabio Mauri, Umberto Eco, Alberto Arbasino e altri personaggi, concludendo (a un certo punto) che «il rock» ha fatto abbastanza; ha fatto parlare contro il rock Modugno, che (a sentir lui) non ne capisce niente, ma ha pubblicato a Roma la Dolce collezione con Sordi e ha cantato un duetto con se stesso.*

*Non è riuscito a fare niente di serio, di nuovo, di veramente spettacolare, di cose che si possono chiamare televisive? Niente affatto. Ha fatto qualcosa di più: ha fatto spettacolo. Ha dimostrato che Paolo Poli, Adriano Celentano, Mina, Modugno, Jannacci, Enzo Jannacci, Dario Fo, Franca Valeri, Vittorio Caprioli, Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello, Sandra Mondaini, Walter Chiari, Lauretta Masiero, Ave Ninchi, Carlo Dapporto, Delia Scala, Gino Bramieri, Alberto Lupo, Lilla Brignone, Rina Morelli, Paolo Stoppa, Tino Carraro, Andreina Pagnani, Valentina Cortese, Giorgio De Lullo, Romolo Valli, Rossella Falk, Ottavia Piccolo, Giulio Bosetti, Gianni Bonagura, Ugo Attanasio, Nino Castelnuovo, Ivo Garrani, Arnoldo Foà, Gianni Santuccio, Salvo Randone, Turi Ferro, Gianni Agus, Andreina Paul, Elsa Merlini, Wanda Osiris, Renato Rascel, Tino Scotti, Aldo Fabrizi, Alberto Sordi, Nino Manfredi